

Riforma delle superiori: e gli insegnanti?

Pare proprio che la riforma delle superiori parta.

Come al solito, non vogliamo qui entrare in una valutazione politico-sociologico-culturale della vicenda. Ci siamo sempre e solo occupati dei riverberi che le modificazioni legislative hanno, a vario titolo, portato nelle scuole, meglio nelle aule scolastiche. Giacchè, c'è un *riverbero nella scuola* e anche un *riverbero nella singola aula scolastica*, dove, nel bene o nel male, sono sempre (o quasi sempre) naufragate tutte le riforme. Perché, chiusa sciaguratamente quella porta, i docenti italiani hanno – spesso – anche chiuso culturalmente e/o psicologicamente con i cambiamenti.

Chiudere la porta dei cambiamenti

Diciamolo francamente: molte delle ultime riforme, sono avvenute *ope legis*. I docenti si sono visti piovere dall'alto una serie di indicazioni che entravano anche nel dettaglio didattico (dal portfolio, alle unità di apprendimento, ai piani di studio personalizzati) e hanno reagito in malo modo.

Abbiamo avuto modo di sottolineare che era corretto rispondere con giusto sdegno per una 'indebita' intromissione nella **libertà di insegnamento**. Abbiamo però anche sempre sollecitato i docenti a informarsi direttamente sulle leggi, a non dipendere dalle interpretazioni giornalistiche, e soprattutto a porsi in un atteggiamento di critica costruttiva di fronte alle novità.

In modo tale da non buttare il bambino, con l'acqua sporca.

Ciò che c'è di buono

Infatti, se è vero che si sarebbero potute alzare critiche sull'opportunità di introdurre per legge le unità di apprendimento, ad esempio, ma perché non verificarne la 'bontà pedagogica' e non coglierne le - eventuali - opportunità didattiche? Così, se è vero che le competenze possono diventare un *diktat* burocratico, però, perché non coglierne le potenzialità formative, se esistono?

È questo un *lavoro critico* che ci sembra essenziale, di fronte ad ogni riforma.

Tanto più ora che ad essere 'riformata' sarà la scuola superiore che, per natura o per storia, è diventata quasi impermeabile non tanto ai cambiamenti, quanto piuttosto all'idea del 'cambiamento' (perché in verità, molte sono le scuole superiori che hanno attuato, negli ultimi, anni consistenti ed interessanti sperimentazioni didattiche).

In aula

Chiediamoci allora: che cosa potrebbe succedere *concretamente in aula dal prossimo anno*? In fondo, potrebbe non succedere niente. Nel senso che i docenti si troveranno ancora le ore di lezione, i banchi, le classi e i programmi.

Contemporaneamente, però, qualche contraccolpo potrebbe esserci, perlomeno per alcune discipline, perché ci saranno delle **riduzioni orarie**. Non vorremmo essere tacciati di eresia, ma che finalmente (purtroppo per ragioni economiche e non pedagogiche) si operi una riduzione dei carichi orari degli studenti, ci pare buona cosa. Orbene, non vogliamo certo negare la drammaticità della perdita dei posti di lavoro (e conosciamo molte situazioni di precari che si sono ritrovati in condizioni veramente difficili).

Ci poniamo, però, da un altro punto di vista: questa riforma c'è. Non vogliamo neppure entrare in un giudizio di merito che lasciamo ad altri. Di fronte a QUESTA realtà, che è forse riprovevole sindacalmente (e in alcuni casi umanamente), come può porsi *la gran parte dei docenti italiani* che non perderà il posto e che, appunto, ad esempio, si ritroverà ad insegnare con un orario ridotto?

Di necessità, virtù

Ecco, a nostro avviso, ad esempio questo non sarà un elemento pedagogicamente negativo, anche *se sappiamo di andare contro il pensare comune*. Ma non sempre il 'pensare comune' pedagogico è frutto di una disamina dei problemi educativi scevra da implicazioni che di educativo non hanno quasi niente. Molti ormai, infatti, sono gli studi che testimoniano come non sia il carico orario a

garantire ottimi risultati, semmai il contrario. E questo non solo rispetto al quadro orario settimanale, ma anche rispetto alle singole discipline. Sembrerebbe un paradosso, ma non lo è. La riduzione 'forzata' richiederebbe (e non solo per le scuole superiori) un ripensamento sulle discipline stesse: *che cosa è essenziale e che cosa non lo è?*

Non solo, ma dato che occorre fare i conti con un tempo minore, bisognerà pensare a soluzioni 'efficaci', come ad esempio 'inventare' modi nuovi di spiegare, piuttosto che di interrogare, valutare e così via (magari coinvolgendo i colleghi in percorsi interdisciplinari).

Molte scuole primarie e secondarie di primo grado, ad esempio, che si sono poste nei confronti della riforma Moratti in modo attivo e non passivo, hanno costruito dei percorsi di grande efficacia educativa.

Quindi di necessità virtù... l'importante è non chiudere la porta, ma lasciare aperto uno spiraglio, e non tanto perché entri questa riforma (che neppure riforma è), ma perché pensiamo che i docenti oggi vogliano innanzitutto *cambiare, rinnovarsi*, e che i nuovi ordinamenti potrebbero essere un'occasione per farlo, utilizzando un atteggiamento (attivamente) critico.